

## RECENSIONI

GIANFRANCO BIANCHI, 25 luglio: *crrollo di un regime*, Milano, Mursia, 1963, pp. 998, L. 4200.

L'intero periodo compreso tra la genesi dell'asse Roma-Berlino ed i primi giorni del governo Badoglio viene ricostruito in questo volume del Bianchi sulla scorta di un abbondante materiale memorialistico, integrato da un gruppo di documenti inediti (di valore diseguale, ma pur sempre significativi) e da una serie di testimonianze supplementari, rilasciate per l'occasione da alcuni dei maggiori protagonisti ancora viventi, in particolare da Grandi e da Galbiati. Setacciando pazientemente le proprie fonti, l'A. ha cercato di ricomporre un quadro attendibile di quelle vicende ed occorre dargli atto della cura minuziosa con la quale ha restituito ordine ad una lunga successione di giudizi frammentari e occasionali, ristabilendo l'esatta successione cronologica di alcune delle giornate più importanti. L'esposizione si articola seguendo direttrici ben precise, corrispondenti ai personaggi o agli organi dal Bianchi indicati come fattori determinanti nel succedersi degli avvenimenti: Mussolini, le gerarchie del regime, la monarchia, l'esercito. L'intrecciarsi delle loro relazioni consente di riconoscere nel libro due parti ben distinte: una prima, che giunge sino all'entrata in guerra dell'Italia, e lungo la quale si vengono raccogliendo tutti i motivi di debolezza e le contraddizioni interne al regime; una seconda, nella quale, sotto la spinta determinante della sconfitta militare, quei motivi si avviano tortuosamente allo sbocco della crisi risolutiva.

Così l'A. può mettere in luce i problemi creati dalla *diarchia*, i fermenti della *fronda* antitedesca all'interno del regime, il dilemma degli stati maggiori tra la fedeltà passiva a Mussolini e la consapevolezza delle drammatiche condizioni dell'esercito; e ciò fa con estrema larghezza di citazioni dalle quali traspare distintamente il processo di disgregazione in atto all'interno delle strutture del regime e dello stesso stato italiano, in quanto ancora sopravviveva, nella lettera, della impalcatura precedente alle « leggi fascistissime ». Ma sotto la trama di una esposizione quasi meccanica, d'una obiettività che rimane tale perchè al di qua di ogni giudizio, gli interrogativi si affollano e mostrano

come la veste di cronista scrupoloso ed esauriente non nasconda nell'A. un'ambizione ben più robusta, quella di offrire strumenti interpretativi che consentano valutazioni generali, se non conclusive, sulle ragioni del crollo fascista. Ed è qui che il libro rivela notevole sproporzione tra le intenzioni ed i risultati. Condizionato dalle sue stesse fonti, oltre che — come vedremo in seguito — dalle concezioni storiografiche dell'A., esso sembra rifugiarsi nel puro e semplice confronto delle testimonianze.

Il Bianchi cede continuamente la parola ai suoi personaggi ed essi si definiscono da sè. I loro progetti, i loro giudizi sono naturalmente ancorati al filo di una memoria che riflette le diatribe di quei giorni, un seguito di accuse e di controaccuse, di iniziative e di respiscenze che sembrano annullarsi a vicenda, una commedia degli equivoci nella quale, ad ogni quadro, i protagonisti riappaiono sotto vesti nuove, sino all'epilogo che dà libero sfogo alle ritorsioni minacciose. Un simile panorama non manca certo di suggestione. Una pagina della storia del fascismo scrutata attraverso lo specchio deformante della memorialistica fascista svela un gioco delle parti di grande interesse sia per lo studioso come per il comune lettore. Ma occorrono anche gli elementi per inquadrare queste testimonianze, per cogliere in esse il nesso con l'attitudine degli ambienti da cui provengono. Giustamente il Bianchi, ad esempio, mette in valore le memorie inviate a Mussolini dal sen. Cini (ministro delle Comunicazioni tra il febbraio e il giugno del '43) per denunciare la insostenibilità della situazione economica; esse riflettono la volontà diffusa fra i ceti capitalistici di uscire comunque dalla stretta della guerra, ma, purtroppo, a questo aspetto del *fronte interno* è dedicato un solo accenno (pag. 322). Altrettanto si dica per il discorso pronunciato da Grandi all'ultima seduta del Gran Consiglio e di cui possiamo ora conoscere (pag. 544 e segg.) la stesura integrale, « predisposta nell'imminenza della riunione, e fissata subito dopo il termine di essa ». Si tratta di una totale revisione della parabola dell'Italia fascista, di cui l'ultimo presidente della Camera dei fasci e delle corporazioni ravvisa il momento di frattura e dege-

nerazione nel progressivo accostamento alla Germania: « perchè italiano e 'nostro' — leggiamo — è stato fino al 1932 il fascismo, da noi creato e tanto amato un tempo dal popolo italiano con cui si identificava, prima che Hitler [...] ci regalasse l'attrezzatura militarresca del nazismo tedesco ».

Soppresso il « Partito quale organo politico governato dalle proprie gerarchie liberamente elette », introdotto il « principio apocalittico e sovvertitore dell' 'universo fascista' e di un fascismo matrice di una nuova rivoluzione mondiale », aveva avuto inizio « la dittatura di Partito », « l'involuzione del fascismo, la decadenza della rivoluzione », la soffocazione di « quel sistema corporativo che, restaurando la libertà nella Costituzione, avrebbe potuto risolvere in una sintesi fortunata il conflitto fatale tra il secolo liberale e il secolo socialista, e rimanere come il maggior titolo di aristocrazia e di giustificazione storica del fascismo ». Ora, in nessun modo questi motivi vengono verificati, inquadrati nella corrente d'opinione che si incarna nell'estremo tentativo *revisionistico* e *trasformistico* operato dal Grandi e così le vicende del 24 e del 25 luglio annegano nella verbosità della cronaca del Gran Consiglio. D'altra parte anche i capitoli precedenti si erano sviluppati sulla medesima falsariga: che cosa è mai questo partito fascista che si intravede soltanto come pomo della discordia nelle polemiche intestine? Come reggono alla prova della guerra gli organismi economici dell'autarchismo corporativo? Quali posizioni assume l'« intelligenza » del regime? Venendo meno il rapporto con questi elementi, è inevitabile che la narrazione finisca per scheletrirsi nell'esposizione, sin troppo ampia perchè indiscriminata, delle posizioni personali. E' un rilievo che si estende anche ai pochi riferimenti esemplificativi dedicati dall'A. all'attività dei gruppi antifascisti. Va notato inoltre che, mentre gli scioperi del marzo sono rievocati attraverso due circolari del PNF, largo spazio viene concesso all'iniziativa di un gruppo di docenti dell'Università Cattolica, che ha indubbiamente un posto nell'attestarsi di certi settori su posizioni di critica al regime, ma la cui portata, a fronte dell'agitazione operaia e delle correnti marxiste e azioniste, appare del tutto secondaria.

Ma, come s'è accennato, i limiti so-

pra indicati sono insiti nella struttura stessa del libro e, quasi a prevenire obiezioni in proposito, il Bianchi scrive, nella *conclusione*, che « gli atti che interessano la Storia hanno avuto moventi e passioni spesso inesplicabili, o inespressi alla stessa coscienza dei loro portatori. Ma — aggiunge — il riferimento ai soggetti è insopprimibile, non ostante la tendenza a spostare altrove la matrice della Storia, in forze impersonali rispetto alle quali gli uomini — cui peraltro si chiede di vivere, di lottare, di emanciparsi — altro non sarebbero che il deterministico prodotto di una dialettica, rispetto alla quale non avrebbero altra importanza che quella di fuggevoli momenti » (pag. 759). Credo che l'ampiezza della citazione esima da un lungo commento, tanto più che, poco oltre, il Bianchi prosegue: « Con questo non si vuol dire che la Storia coincida con la memorialistica, o che sia una somma di biografie; nè si tratta di confondere il problema delle *cause* con quello delle *intenzioni*, nè, tanto meno, di ignorare le spinte e le condizioni che ambientano le personalità e le folle rappresentative ». « Forze impersonali », « condizioni che ambientano le personalità », « folle rappresentative »: strano linguaggio davvero. Perchè non parlare di condizioni economiche, di strutture sociali, di componenti ideologiche? Al di fuori di esse, la realtà storica rischia di diventare incomprensibile, oppure, che è la stessa cosa, immediatamente e superficialmente intelligibile. E non si tratta qui di disputare in astratto sulla bontà di contrapposti canoni storiografici, bensì di capire in che misura la società italiana abbia provocato e insieme subito la rovinosa crisi del '43; allora soltanto la furibonda disputa che si scatena all'interno della famiglia fascista acquista una dimensione storica che difetta al libro del Bianchi, non ostante gli innegabili pregi informativi e documentari che lo contraddistinguono.

MASSIMO LEGNANI.

WILHELM STERNFELD - EVA TIEDEMANN,  
*Deutsche Exil-Literatur 1933 - 1945.*  
*Eine Bio-Bibliographie.* Mit einem  
Vorwort von Hanns W. Eppelsheimer.  
Heidelberg - Darmstadt. Verlag  
Lambert Schneider, 1962, pp. 405.

E' un fatto certamente positivo che la Deutsche Akademie für Sprache und

Dichtung di Darmstadt abbia accolto nella sua collana di pubblicazioni questo prezioso repertorio sulla letteratura dell'emigrazione negli anni di dominazione del Terzo Reich. Occorre tuttavia precisare subito che l'opera non si limita a un censimento delle pubblicazioni di autori tedeschi emigrati ma, con un criterio unificatore alquanto estrinseco, abbraccia insieme l'emigrazione tedesca e quella austriaca, ossia problemi politici che sarebbe stato più opportuno ed esatto mantenere distinti; ma ciò avrebbe comportato una scelta di impostazione per così dire *klein-deutsch* che si è evidentemente voluto evitare, attenendosi ad una tradizione consolidata ancorchè contestabile.

A prescindere da questo rilievo, il repertorio, che si basa essenzialmente sui fondi della Deutsche Bibliothek di Francoforte sul Meno, costituisce oggi lo strumento bibliografico più completo che esista in materia, in quanto rappresenta una sistematizzazione organica dei pur meritori tentativi compiuti in passato in questa direzione, a cominciare dal noto sommario della letteratura « interdetta e bruciata » di Kantorowicz e Drews (del 1947), inevitabilmente lacunosi e ricchi di inesattezze.

Il volume raccoglie in ordine alfabetico gli autori, a ciascuno dei quali è dedicata una breve nota bibliografica con l'indicazione generalmente — ma non senza incertezza di scelta — delle opere pubblicate nel periodo dell'emigrazione e dei periodici dei quali nel medesimo tempo furono collaboratori. Questa limitazione dei dati se risponde rigorosamente all'esigenza di informazione per il periodo dell'emigrazione in senso stretto non aiuta peraltro colui che prenda in mano l'opera (a meno di non pensare che essa si rivolga a pochi specializzatissimi studiosi) a collocare ogni singolo autore nella sua giusta dimensione e soprattutto a valutare l'importanza del suo lavoro del tempo dell'emigrazione rispetto al complesso della sua opera passata e futura. Si tratta di una lacuna alla quale si poteva facilmente ovviare con l'integrazione di quel minimo di riferimenti strettamente essenziali. Fatto infine non trascurabile, degli autori sono indicati in linea di massima anche gli pseudonimi usuali.

L'utilità di un repertorio di questo genere è sottolineata dalla circostanza

che i compilatori non si sono limitati a segnalare le opere letterarie o saggistiche in senso stretto, ma vi hanno compreso anche la letteratura più propriamente politica, con obiettività di intenti, senza esclusioni preconcepite, dai cattolici ai comunisti, a differenza di quanto avviene in altre raccolte sulla letteratura d'opposizione del periodo 1933-45 (alludiamo fra l'altro a una raccolta di liriche dalla quale sono esclusi, per fare un esempio, i comunisti Becher e Weinert o un Toller ma nella quale è compreso invece l'austrofascista Zernatto...), anche se per forza di cose proprio nella sezione politica è possibile registrare le maggiori lacune. Aggiungiamo infine che le schede ordinate per autori sono seguite da un elenco di collane specificamente alimentate con scritti di emigrati, da brevi elenchi di scritti usciti anonimi nella cerchia dell'emigrazione, di antologie e di giornali editi dall'emigrazione.

E' chiaro da quanto abbiamo detto che nell'affrontare il loro ambito di ricerca i curatori hanno adottato un criterio estensivo, che prevale anche nella scelta degli autori segnalati; tra questi sono infatti compresi scrittori a stretto rigore non tedeschi seppure si possano considerare acquisiti al mondo culturale tedesco (quali G. Lukacs e B. Balasz; ma alla stessa stregua perchè non comprendervi anche l'opera di Rudolph Schlesinger?). Perplessità maggiori suscitano altri casi: ad esempio, si può considerare un emigrato uno scrittore come Stefan Andres, che non andò all'estero? Ma a questo punto si aprirebbe evidentemente il discorso sulla cosiddetta « emigrazione interna » che ci porterebbe molto lontano. E ancora: con quale criterio si può considerare appartenente alla letteratura tedesca dell'emigrazione il *Diario* di Anna Frank? Anna Frank era bensì figlia di un ebreo tedesco emigrato, ma per un complesso di circostanze — non ultima fra queste la sua età che si richiama ad una esperienza personale particolarissima — non può in nessun caso essere assimilata al clima dell'emigrazione intellettuale tedesca. Lo stesso interrogativo si potrebbe porre per le opere di Simone Weil o addirittura per un libro che non potè apparire in patria di Alfred Weber, il quale peraltro non abbandonò mai la Germania. Sono rilievi marginali, d'accordo, che tuttavia sottolineano la tendenza dei curatori ad adottare una

elasticità di criteri non sempre accettabile.

I maggiori squilibri dell'opera, spesso a nostro avviso non difficilmente ovviabili, si avvertono nel raffronto tra le notizie bibliografiche dedicate ai diversi autori: ad esempio balza subito all'occhio che schede come quelle relative a Friedrich Adler, Otto Bauer e Fritz Heckert sono del tutto insufficienti rispetto a quella dedicata a Willy Brandt o a tanti altri scrittori. Ugualmente sarebbe stata desiderabile una maggiore completezza nell'indicazione delle pubblicazioni periodiche cui i diversi autori hanno collaborato nel periodo dell'emigrazione, proprio perchè si tratta spesso di fogli di non facile reperibilità o accertabilità. Ma non vorremmo insistere nel sottolineare omissioni ed errori comunque inevitabili in un'opera del genere. Soltanto a titolo di esemplificazione ci limitiamo a segnalare l'omissione di una delle opere più importanti di Otto Leichter, *Oesterreich 1934*, apparsa nel 1935 con lo pseudonimo di Pertinax; ancora, di Leonhard Frank sarebbe stato opportuno citare anche il romanzo autobiografico *Links wo das Herz ist*, per quanto contiene dell'esperienza dell'emigrazione anche se uscito dopo il 1945. Tra gli errori, possiamo rettificare che il Franz autore del rapporto su *Parteiaufbau und Massenarbeit* alla conferenza di Bruxelles del partito comunista tedesco (del 1935) non è F. L. Neumann, l'autore di *Behemoth*, bensì Franz Dahlem, uno degli esponenti principali della KPD.

Anche l'elenco dei giornali e dei periodici comprende più di una lacuna. A titolo esemplificativo ci limitiamo a segnalare l'assenza delle *Deutsche Informationsen*, edite ciclostilate a Parigi nel 1936 da Heinrich Mann, Rudolf Breitscheid, Max Braun e Bruno Frei; ancora, tra i giornali ai quali parteciparono attivamente emigrati si può ricordare la *Deutsche Zeitung* di Mosca, ma ovviamente un controllo sistematico potrebbe arricchire notevolmente il pur già nutrito elenco fornito dai curatori della presente bibliografia. Un'ultima osservazione: a titolo di completezza, soprattutto per la parte politica, sarebbe stato opportuno tentare anche un censimento delle cosiddette *Tarnbrochüren*, ossia delle pubblicazioni illegali contrabbandate in Germania con falso

titolo, compito certo non facile, ma che è auspicabile venga prima o poi affrontato.

ENZO COLLOTTI.

*Le memorie del maresciallo Alexander, 1940-45*, a cura di John North, Milano, Garzanti ed., 1963, pp. 245.

Anzitutto, una precisazione: non siamo di fronte ad una narrazione organica sulla parte avuta dal maresciallo Alexander nella guerra 1939-45, ma ad una serie di riflessioni e ricordi suscitati da un viaggio sui campi di battaglia del Nordafrica e d'Italia, compiuto nel 1960 dal maresciallo con due dei suoi più vicini collaboratori del tempo di guerra, il maresciallo Harding ed il generale Mc Creery. Queste riflessioni sono state messe per iscritto (ma in prima persona) dal maggiore John North e costituiscono circa due terzi delle pagine del libro. Sono integrate da una serie di brevi sintesi delle operazioni in cui Alexander ebbe parte (Dunkerque, maggio 1940; Birmania, marzo-maggio 1942; Africa settentrionale, agosto 1942 - maggio 1943; Italia, luglio 1943 - maggio 1945), che sono verosimilmente opera del maggiore North (ma sempre scritte in prima persona). Queste sintesi non presentano particolare interesse: sono una ricostruzione dei combattimenti in tono volutamente dimesso, senza giudizi e senza inesattezze ma con qualche omissione e superficialità; non ce ne occupiamo affatto perchè non sono diverse dai tanti riassunti delle operazioni belliche e non apportano alcun elemento nuovo. Le numerose cartine sono molto chiare ed utili.

Il volume che prendiamo in esame è quindi composto da un insieme di ricordi e riflessioni senza schema preciso (non è osservato neppure l'ordine cronologico) e che sono esattamente il genere di osservazioni tradizionali che ci si può attendere da un anziano maresciallo che vagabonda sul teatro delle sue vittorie con alcuni amici e colleghi. Gli aneddoti si affollano: dal bagno di re Giorgio ai sigari di Churchill, dal problema che sempre si ripresenta se i generali tedeschi prigionieri debbano essere ammessi ad una stretta di mano, al conflitto tra ufficiali americani ed inglesi sull'aerazione degli uffici del comando. Interesse maggiore presenta una serie di ritratti di comandanti anglo-ame-

ricani: Montgomery, Eisenhower, Patton, Brooke, e di uomini politici, come Mac Millan e Churchill. Ma anche qui non si esce dal generico, complimenti e critiche si bilanciano sempre e solo a tratti emerge qualche presa di posizione personale, come nei confronti di Montgomery, che « fa male a prendersi tutto il merito del suo grande successo come comandante; il suo prestigio, che è molto alto, avrebbe potuto essere ancora maggiore se egli avesse concesso un po' di merito a coloro che resero possibili le sue vittorie, e vi sono alcuni, oltre ai suoi soldati, ai quali egli deve qualcosa » (pag. 27). Nè mancano piccole polemiche, esposte però in modo da presupporre nel lettore la conoscenza dei precedenti; così a proposito della paternità del progetto della battaglia di Alam-el-Halfa, e della responsabilità del generale Clark (allettato dal desiderio di entrare per primo in Roma fino a mutare direzione d'attacco) nella mancata distruzione delle forze tedesche dopo il crollo del fronte di Cassino.

Una certa parte delle riflessioni di Alexander è anche riservata ai problemi della strategia anglo-americana, ma ci sembra che i numerosi giudizi espressi raramente si coordinino in un insieme organico. Ad es., a pag. 94 si legge, a proposito della breve campagna conclusa a Dunkerque, che solo l'intervento di Hitler, nella speranza di una pace di compromesso con l'Inghilterra, trattene le armate tedesche permettendo al corpo di spedizione inglese di trarsi in salvo: « Alla domanda: ' Chi ha salvato il corpo di spedizione britannico in Europa? ', la mia risposta sarà sempre: ' Hitler ' ». Ma subito dopo l'iniziativa dell'arresto dell'avanzata dei carri di Guderian è attribuita a von Runstedt, mosso da ragioni militari (non logorare le divisioni corazzate su un terreno poco favorevole) (pag. 95) e poi a Goering, che intendeva liquidare gli inglesi solo con l'aviazione (pagg. 95-96). Come conclusione, la responsabilità torna ad Hitler, interessato unicamente ai progetti dell'offensiva contro la Russia (pag. 96). Il lettore rimane quindi piuttosto perplesso sull'opinione del maresciallo e col sospetto che il problema non sia stato affatto affrontato, tanto più che Alexander conclude: « Sia chiaro che io ricordo tutta la faccenda di Dunkerque con profondo disgusto » (pag. 99). Più avanti, trattando dello sbarco a Saler-

no, Alexander scrive: « E' interessante notare che il maresciallo Kesserling, comandante in capo del settore meridionale tedesco, pensò che noi avremmo potuto sbarcare proprio su questo tratto di costa e di conseguenza lo consolidò con due divisioni. Kesserling dichiarò, come risulta dai documenti, che Salerno 'era una località singolarmente adatta allo sbarco'; ma questa affermazione si trova nelle sue memorie, che furono scritte sei o sette anni dopo il fatto. In ogni caso, egli preferì ignorare l'ordine del comando supremo del 18 agosto, che diceva: ' Nella zona costiera, da Napoli a Salerno, che è la più minacciata, dev'essere fornito un forte gruppo di almeno tre formazioni mobili. Tutti gli elementi dell'Esercito non più mobili devono essere spostati in questa zona ' » (pagg. 139-140).

Francamente il significato di queste righe ci è oscuro; Kesserling si attendeva o no lo sbarco anglo-americano a Salerno? Predispose o no l'intervento delle sue divisioni? E non si tratta dell'unico periodo di difficile interpretazione.

Un'unica direttiva strategica ritorna in tutta la seconda parte del libro con assoluta chiarezza: la grande importanza delle operazioni degli alleati in Italia nel quadro della guerra mondiale. Alexander riconosce il carattere secondario del fronte che aveva lo scopo di trattenere e logorare divisioni tedesche; ma ritiene (come riteneva allora) che questo compito sarebbe stato meglio assolto se le forze alleate fossero state sufficienti a raggiungere la valle padana minacciando da presso la Germania. Esprime quindi la sua netta avversione allo sbarco americano nella Francia meridionale e rivendica gli importanti risultati ottenuti dalle sue armate nelle dure battaglie di logoramento (parla di un totale di perdite in Italia di 586.000 uomini per i tedeschi contro 312.000 per gli alleati). Quando però scende ai dettagli, i ricordi del maresciallo non sono sempre esatti e non tengono molto conto delle opere pubblicate nel dopoguerra: ad esempio egli asserisce che gli anglo-americani non disponevano di una effettiva superiorità numerica per lo sbarco in Sicilia, il che è vero (anche se le divisioni mobili italiane erano quattro e non sei) perchè ai 160.000 uomini della prima ondata di sbarco si con-

trapponevano circa 200.000 italo-tedeschi, dispersi però in tutta la Sicilia e gravemente inferiori come armamento (500 cannoni contro 1800, 155 carri armati tedeschi contro 600, ecc.). Ma Alexander non può ignorare che nei giorni seguenti sbarcarono in Sicilia quasi 300.000 alleati, mentre i rinforzi dal continente si limitarono a due divisioni tedesche incomplete, circa 30.000 uomini. L'operazione anglo-americana aveva quindi un margine di sicurezza confortante, come non appare nel volume di memorie.

La parte riservata agli italiani nei ricordi di Alexander non è grande e non è brillante. Egli premette che « Winston Churchill aveva avvertito il popolo italiano che se avesse fatto il gioco dei tedeschi, gli alleati avrebbero passato il rastrello rovente della guerra su tutta la loro bella terra, in lungo e in largo. Il monito non fu ascoltato; la minaccia venne mantenuta » (pag. 135). Questo però è tutto, se si esclude qualche pennellata di colore che non esce dai tradizionali cliché: « Gli italiani hanno ricostruito stupendamente il loro paese: solo di rado si incontra qualche inconfondibile ricordo dei vecchi campi di battaglia. E non c'è da meravigliarsene. L'Italia ha visto molta storia; è fatta di storia, e poche nazioni hanno avuto una così lunga serie di invasioni armate durante i secoli » (pag. 136). E infatti Alexander dedica molte pagine alle bellezze d'Italia, dai quadri degli Uffizi alla reggia di Caserta, ma è più sbrigativo per quanto riguarda gli italiani: « Per quanto io non creda che i partigiani, nonostante il loro valore personale, siano mai stati un serio problema per i tedeschi, bisogna riconoscere che essi diedero il loro contributo alla causa degli alleati. Ed in particolare vorrei esprimere la mia gratitudine per l'aiuto dato ai nostri prigionieri di guerra evasi dalla buona e semplice popolazione italiana. Sebbene il suo governo si fosse arreso, essa era ancora sotto dominazione nemica e potè fornire aiuti solo con grandissimi rischi personali » (pag. 136). Questo è l'unico accenno ai partigiani, di cui si tace il concorso anche ai combattimenti degli ultimi giorni della primavera del 1945, descritti come « un'operazione militare da libro di testo » (pag. 184). Nella sintesi sulla guerra in Italia, c'è un cenno più specifico: « presso la foce del fiume [Adige] il

gruppo Cremona, assistito dai partigiani, rastrellava la campagna » (pag. 240).

La resistenza jugoslava ha più rilievo, anche se Alexander ascrive a merito della minaccia potenziale delle sue armate se nell'estate 1944 diciannove divisioni tedesche erano trattenute nei Balcani (pag. 190).

In conclusione, questo volume di memorie non può essere in nulla paragonato ai volumi pubblicati da molti dei protagonisti della seconda guerra mondiale. E' una raccolta senza ordine di ricordi del tempo di guerra, che in quindici anni non hanno assunto chiarezza né organicità; i pochi tratti interessanti sono svalutati completamente dalla massa di banalità in cui sono immersi. Queste memorie non sono un contributo alla storia della seconda guerra mondiale né alla gloria del maresciallo Alexander, che va giudicato per quello che ha fatto nel 1939-45 e non per quello che ha scritto ora.

Non ci sentiamo di essere severi con la traduzione, perchè le varie oscurità del testo ci sembrano da addebitare alla edizione inglese (che però non abbiamo visto). Un'osservazione sola: il termine 'amministrativo' è spesso usato invece di quello 'logistico', in modo che lo sbarco sulle coste della Sicilia diventa un 'rischio amministrativo' (pag. 129-30) e la riparazione delle demolizioni tedesche viene affidata ai 'servizi amministrativi' (pag. 196).

GIORGIO ROCHAT.

JEAN-BAPTISTE DUROSELLE, *Da Wilson a Roosevelt. La politica estera degli Stati Uniti dal 1913 al 1945*, Bologna, Cappelli, 1963, pp. 669, L. 4500.

La storia della politica estera degli Stati Uniti dal 1913 al 1945 è la storia di un rapidissimo sviluppo economico e dell'ascesa di uno Stato periferico al ruolo di prima potenza mondiale, è l'esame della progressiva presa di coscienza di tale fenomeno da parte dello spirito pubblico e delle classi dirigenti; è, infine, l'analisi della scomparsa di una delle espressioni più tipiche della politica estera statunitense, l'isolazionismo.

L'isolazionismo, che si caratterizza come una tendenza al *non-entanglement*, il rifiuto a concludere alleanze e a far parte di sistemi politici internazionali, quali la Società delle Nazioni, o più ge-

neralmente come una tendenza alla limitazione dei contatti con l'estero, corrisponde, come rileva il Duroselle, ad uno stato d'animo non facilmente definibile dell'opinione pubblica americana, che trae origine dalla sicurezza della propria autosufficienza e da un sentimento di superiorità morale nei confronti degli stranieri: è « un mito di carattere passionale più che un concetto ».

La definizione del Duroselle ci sembra nel complesso esatta, ma riteniamo che egli avrebbe dovuto porre maggiormente in evidenza uno degli elementi essenziali dell'isolazionismo, il suo carattere antieuropeo.

Il « mito » isolazionistico, di cui si conservano le tracce nell'attuale politica americana e che ebbe il suo momento di maggiore splendore e la sua fine nel periodo tra le due guerre mondiali, quando si presentò come reazione all'« internazionalismo visionario » del presidente Wilson, costituisce infatti un elemento tradizionale della diplomazia statunitense ed ebbe la sua prima formulazione nella celebre dottrina di Monroe.

Verso la metà del secolo scorso questo isolazionismo (per questo periodo si dovrebbe forse più correttamente parlare di « continentalismo ») consisteva soprattutto in un istinto di difesa contro l'espansionismo delle potenze europee: non si definiva infatti come un semplice non-intervento negli affari europei, ma come un non-intervento protettivo, che costituiva una specie di contropartita che gli Stati Uniti davano per evitare l'infiltrazione europea nel continente americano e impedire la concorrenza di rivali pericolosi nell'opera di colonizzazione economica che il nascente capitalismo statunitense andava intraprendendo a sud del Mar dei Caraibi.

Questo isolazionismo difensivo divenne più tardi l'ideologia dell'imperialismo U.S.A., che si espresse nella politica del *Big Stick* di Teodoro Roosevelt e nella diplomazia del dollaro del presidente Taft: non-intervento negli affari europei, che garantiva la neutralità europea verso una politica di pressioni diplomatiche e di interventi militari nell'America Latina, di espansione economica in Estremo Oriente.

Altra caratteristica di questa politica, tipica del primo espansionismo americano, è il « moralismo », ricorrente nella tradizione degli Stati Uniti, ma che

assume in questo periodo un significato del tutto particolare. L'opinione pubblica esige che il governo conduca una politica estera « morale » e « giusta »: una tradizione ispirata al rigorismo puritano, che acquista però verso la fine del secolo un preciso senso polemico contro il realismo degli Stati europei e contro il caos che si reputava essere la conseguenza inevitabile della politica di potenza che governava il vecchio continente.

Gli Stati Uniti continuavano in sostanza a difendersi credendo sinceramente nella loro superiorità morale e in una loro missione civilizzatrice, che si esprimevano poi in pratica in azioni non diverse da quelle dell'imperialismo dell'Inghilterra e della Francia. « Basta trasformare una conquista in 'missione', un intervento in 'punizione del cattivo', una guerra in 'crociata' per conciliare l'inconciliabile e per essere soddisfatti di sé ».

Questa tradizione isolazionistica fu bruscamente interrotta dalla guerra mondiale e dall'« internazionalismo » del presidente Wilson.

Non si può accettare la tesi che spiega l'entrata in guerra degli Stati Uniti come il frutto delle manovre degli affaristi di Wall Street, come è ingenuo credere alla « crociata per la democrazia » contro il militarismo tedesco. La posizione degli U.S.A. era, all'inizio della guerra, quella di un paese messo di fronte all'eventualità di un arresto brutale della sua espansione (dalla quale dipende ormai la prosperità della sua economia) ad opera di un evento ad esso estraneo. In altre parole, la guerra per la divisione del mondo in zone di influenza distruggeva la divisione che si era tacitamente stabilita tra gli Stati Uniti e l'Europa, strappava gli americani dalla loro posizione di sicurezza e li costringeva a prendere parte al « caos » europeo.

Le ripercussioni che la guerra ebbe sull'ordine europeo sono note. La distruzione dell'economia, gli sconvolgimenti sociali, la prostrazione dei vinti e l'impotenza dei vincitori portarono di colpo gli Stati Uniti, nel complesso impreparati al compito, alla posizione di prima potenza mondiale. La politica estera del presidente Wilson e il suo fallimento sono l'espressione della nuova funzione storica affidata dalla guerra agli Stati Uniti e della loro incapacità

ad assolverla. La classe dirigente americana non seppe comprendere che la situazione era completamente mutata e tentò di riprendere le vecchie abitudini isolazionistiche, il residuo di un'epoca definitivamente tramontata. Ci si illuse insomma di poter ritornare all'epoca tranquilla, facile e redditizia della diplomazia del dollaro, mentre il futuro degli Stati Uniti e del mondo dipendeva dalla risoluzione degli infiniti problemi che la guerra aveva lasciato in eredità.

Questa l'origine delle ambiguità, delle contraddizioni, dell'impotenza della politica estera americana nel periodo tra le due guerre. Il paese ritorna all'isolazionismo, che questa volta viene addirittura « codificato » con le leggi sulla neutralità del 1935, 1936, 1937, mentre la situazione storica esige un'attiva presa di posizione su tutti i grandi problemi del momento. Le contraddizioni sono singolarmente espresse dalla figura del presidente Roosevelt, l'uomo delle leggi sulla neutralità e della partecipazione alla guerra mondiale, il wilsoniano che respinge l'adesione alla S. d. N., l'isolazionista che sa che non è possibile costruire un muro intorno agli Stati Uniti e nascondere la testa sotto la sabbia.

Quando, dopo il 1937, Roosevelt si orientò verso l'abbandono dell'isolazionismo, non fece che riprendere il cammino iniziato da Wilson e interrotto nel 1920 dal voto del Senato, liberandosi di un « mito » che aveva perduto tutta la sua efficacia originaria e stava tra l'altro diventando monopolio dei gruppi più reazionari, di coloro cioè che, predicando l'astensione dai conflitti europei, intendevano in realtà chiudere gli occhi di fronte all'espansione dei regimi totalitari.

Il Duroselle definisce giustamente le leggi sulla neutralità una « pseudo-politica che consisteva nel proibire a se stessi ogni mezzo di azione esterna » e vede nell'azione di Roosevelt « una specie di neowilsonismo, nel quale Wilson era nello stesso tempo il modello da imitare per la concezione e l'esempio da non seguire per la realizzazione ». I giudizi sono nel complesso esatti, ma sono soltanto considerati come ipotesi e non dettati dalla comprensione dello sviluppo dell'intero processo storico, del quale la politica rooseveltiana non è che lo sbocco inevitabile. Wilson e Roose-

velt rappresentano le risposte diverse date da due diverse situazioni storiche ai problemi posti dal rapido sviluppo degli U.S.A. e dalla nuova posizione che il paese andava assumendo nel mondo. Il Duroselle tende invece a vedere nelle due politiche differenze di persone e di caratteri: il fallimento di Wilson è quindi attribuito al suo essere « troppo solo, troppo in alto, troppo inaccessibile » e non al fatto che egli rappresentava la prima insufficiente presa di coscienza del grande mutamento che si stava determinando. Analogamente la politica di Roosevelt, più realistica e consapevole, viene considerata come ispirata da una dottrina « complessa e misteriosa nei suoi disegni profondi », « incerta e sfuggente », che « non esisteva che nello spirito segreto dell'uomo ». Il Duroselle, insomma, non si rende conto che le ambiguità e le contraddizioni non erano un tratto caratteristico del carattere dell'uomo, ma erano dell'uomo perchè del periodo, e che l'azione del presidente doveva svolgersi su dati di fatti ambigui e contraddittori: la funzione storica che gli U.S.A. erano chiamati a svolgere e l'im maturità dell'opinione pubblica e di parte della classe dirigente.

I limiti dell'opera del Duroselle, peraltro assai pregevole per analisi delle fonti, ricchezza di notizie ed equilibrio di giudizi, dipendono a parer nostro dall'impostazione metodologica. Egli considera in modo troppo meccanico i rapporti intercorrenti tra gli intendimenti politici dei governanti (l'*azione*) e la posizione di resistenza dell'opinione pubblica (la *reazione*). La politica estera di un paese è indubbiamente la risultante di questo rapporto, che deve essere comunque considerato sulla base della situazione *reale* interna ed internazionale del paese considerato. L'analisi del Duroselle ci sembra invece proceda a questo riguardo in modo assai incerto. Egli esamina, da un lato, le « dottrine » dei governanti, dall'altro lo stato dell'opinione. Le due ricerche procedono poi in modo parallelo, senza che si stabilisca tra loro un rapporto organico, né sia messa in risalto la funzione determinante della situazione reale. Per questo il lavoro si frantuma assai spesso in una serie di ricerche separate, di psicologia sociale o di psicologia del personaggio storico, ricerche sempre molto accurate ed originali, ma insuffi-



cienti a comprendere e spiegare un processo storico nel suo completo ed organico sviluppo.

GIORGIO ROVIDA.

MARIO TORSIELLO, *Settembre 1943*, Milano-Varese, Istituto editoriale Cisalpino, 1963, pp. 376, L. 2500.

Tra le pubblicazioni più o meno occasionate dalla ricorrenza ventennale dell'inizio della Resistenza, un posto di primo piano spetta certamente a questo *Settembre 1943* del colonnello Torsiello, che riprendendo e sviluppando anche sulla base della letteratura e della memorialistica nel frattempo venute alla luce due suoi vecchi ma fondamentali studi apparsi sulla « Rivista militare », rispettivamente nel 1945 e nel 1952, esamina l'aspetto più propriamente tecnico-militare della crisi dell'estate del 1943, con particolare riferimento alla penetrazione tedesca in Italia seguita immediatamente al colpo di Stato del 25 luglio e alle contromisure all'uopo predisposte dalle supreme autorità militari italiane, parallelamente allo sviluppo della vicenda armistiziale.

Si tratta di un libro che probabilmente dice una parola definitiva su molti episodi e particolari di quel confuso e travagliato periodo, tanto più che pochi ne furono a conoscenza dei segreti sviluppi come il Torsiello, allora addetto presso lo Stato maggiore dell'esercito alla preparazione dei dispositivi per arginare la silenziosa invasione tedesca, e che risulta fra i pochissimi che possono riferire per diretta cognizione ed esperienza il tenore e la sorte degli ordini divisati e parzialmente emanati in previsione dell'armistizio e del conseguente mutamento di fronte. Nonostante qualche eccesso retorico (« Indubbiamente il clima del ventennio si mostrò più propizio ai cavalli da parata che non a quelli da guerra; ma il sangue che nel 1940-43 arrossò i campi di battaglia d'Africa e d'Europa era puro come quello che generosamente fu versato al Carso, al Grappa, al Piave: il sangue italiano non s'era fatto acqua... »), per fortuna marginale, questo libro resta tuttavia un solido contributo alla migliore conoscenza e intelligenza degli avvenimenti che immediatamente precedettero e seguirono l'armistizio. Si noterà semmai una certa indulgenza di giu-

dizio sull'operato degli alti comandi militari non rispondente alla gravità delle loro responsabilità e degli errori da essi commessi, che emergono ancora una volta proprio dalla narrazione scrupolosa e senza attenuanti che nei fatti ne fornisce il Torsiello; si potrà rilevare infine la sottovalutazione generale dei fattori politici nella crisi del 1943 rispetto alla disamina degli aspetti prevalentemente tecnici, anche se non si può misconoscere l'ispirazione sinceramente antifascista del libro. Il che non implica peraltro che si possa sottoscrivere tutto quanto afferma l'A.; e tanto per cominciare non condividiamo affatto la valutazione sul significato che ebbe il trasferimento a Brindisi di Vittorio Emanuele III, al quale viene attribuito il merito di avere assicurato quella « continuità del governo », che è stata viceversa fonte di tanti equivoci e di tante pesanti ipoteche nella reale trasformazione del clima politico italiano dopo la caduta del fascismo.

A parte ciò, è evidente in tutto il volume lo sforzo e il proposito dell'A. di analizzare la situazione militare e l'operato del Comando supremo e del governo Badoglio con uno spirito di obiettività, che ne minimizza talvolta anche le responsabilità, laddove le indirette ammissioni che egli stesso è indotto a fare autorizzerebbero conclusioni obiettivamente assai più severe, come si vedrà innanzi.

Data la ricchezza dei dati forniti e dei particolari esaminati dall'A., in questa sede noi ci limiteremo a considerare soltanto alcuni degli aspetti fondamentali che condussero alla catastrofe dell'8 settembre. Fondamentale ci pare anzitutto la premessa dalla quale il Torsiello prende le mosse, ossia la conferma del carattere di aggressione dell'intervento tedesco dopo il 25 luglio (capitolo primo), carattere da lui già messo in luce nei precedenti studi, che sottolinea la funzione di forza occupante ora assunta dalla *Wehrmacht* rispetto ai compiti puramente operativi che essa assolse in precedenza. L'affluenza e la dislocazione delle forze tedesche in Italia, con l'aggiunta di un ingente numero di elementi « sfusi » dotati di grande mobilità (circa 120-150 mila uomini!), miravano unicamente a incapsulare e paralizzare le unità italiane, non certo a difendere la penisola contro gli anglo-americani: « Era ormai chiaro che

ai tedeschi premeva l'occupazione integrale dell'Italia settentrionale e della capitale, e che non si preoccupavano eccessivamente dell'Italia meridionale; vi fu soprattutto un orientamento politico, per la restaurazione del fascismo e il controllo del paese, che non potè sfuggire allora ad una disamina anche superficiale » (p. 24).

Partendo dalla fulminea risposta tedesca al colpo di Stato del 25 luglio anche il Torsiello perviene alla conclusione che l'intervento della *Wehrmacht* debba interpretarsi come proposito deliberato di « far fuori » l'Italia allo scopo di assoggettarla e sfruttarla ai fini dell'economia di guerra del Reich, volontà maturata probabilmente prima ancora del 25 luglio e in ogni caso portata a compimento prima della conclusione dell'armistizio italiano; si tratta di una supposizione cui per parte nostra riteniamo di avere dato ulteriore convalida nel nostro recente studio sull'occupazione tedesca in Italia (*L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata*, capp. I e II), sulla base fra l'altro delle fonti tedesche resesi ultimamente accessibili.

Ma se tutto ciò è vero, se dunque gli organismi militari italiani furono ben presto consapevoli del carattere della minaccia tedesca — e il Torsiello è in materia testimone troppo autorevole per potere dubitare di quanto egli afferma in proposito — suona un pò stonato il sostenere, come pure egli fa, la piena validità teorica della linea difensiva adottata dallo Stato maggiore italiano. A parte il fatto che altrimenti non sarebbe spiegabile il franamento generale al momento dell'armistizio — i casi di eroismo personale o la resistentza di reparti isolati non possono farci dimenticare il fenomeno diffuso di dissolvimento dell'8 settembre —, sussistono a nostro avviso altri motivi per dubitare che effettivamente lo Stato maggiore « seppe valutare subito tutto il pericolo nella sua preoccupante entità, con una visione molto chiara del precipitare degli avvenimenti e dell'intendimento della Germania » (p. 35).

I fatti accaduti dimostrano o che a Roma non era chiaro quale orientamento si dovesse assumere nei confronti dei tedeschi o che nel passaggio dalle intenzioni ai fatti venno meno la necessaria capacità di organizzare la difesa dell'Italia. Certamente anche altri elementi ebbero un'importanza negativa

decisiva, come ad esempio — e non era particolare trascurabile — l'ignoranza della data esatta in cui gli alleati avrebbero annunciato l'armistizio, deplorabilissima lacuna nella preparazione della difesa italiana imputabile peraltro, per illogica che fosse ai fini del coordinamento dei movimenti, alla diffidenza plausibile degli alleati nei confronti dell'Italia. Ma oggi ci pare difficile poter accogliere la validità delle preoccupazioni del governo Badoglio, anche se se ne possono parzialmente apprezzare le ragioni, che costrinsero in definitiva l'Italia a subire l'iniziativa dei tedeschi. Poichè in effetti il difetto principale delle contromisure italiane consiste proprio nell'essere state imposte secondo un piano puramente difensivo, con il risultato di togliere ogni mordente all'azione italiana e allo stesso morale delle truppe, di subordinare l'azione italiana alle mosse tedesche, rinunciando quindi anche al vantaggio che sarebbe derivato dal fatto stesso di partire con una impostazione offensiva. Ma è anche chiaro che una diversa impostazione strategica avrebbe potuto scaturire soltanto da una diversa impostazione politica, ciò che avrebbe comportato un ben diverso e più stretto legame tra governanti e paese, tra governo e forze politiche antifasciste, legame che viceversa la corona e Badoglio rifiutarono decisamente di prendere in considerazione.

La critica del Torsiello non si spinge fino a questo punto. Egli critica soprattutto la lentezza, i ritardi e la segretezza eccessiva con i quali furono impartiti gli ordini ai comandi periferici: « Vi fu, indubbiamente, un eccesso di segretezza che si ripercosse sui comandi in sottordine... Fece forse difetto la sensibilità di alcuni comandanti, che non seppero intuire il da farsi... » (p. 57); e ancora egli scrive: « ...se tardivi furono tutti gli altri ordini, quelli devoluti al Comando supremo lo furono in maniera eccessiva, e ciò si spiega probabilmente nella considerazione che il generale Ambrosio si riservava di dare ordini esecutivi ai predetti comandi al momento che egli avrebbe ritenuto più opportuno. Ne derivò tutta una serie di incertezze; mancò effettivamente il tempo per predisporre l'esecuzione di ordini » (p. 64). E il peggio fu che l'Ambrosio non ritenne giunto il momento di farli eseguire neppure dopo l'annuncio dell'armistizio!

Gli « eccessi di segretezza », le incertezze, la mancanza di tempestività, ecc., non costituiscono rilievi di poco conto: furono, in quelle circostanze qualcosa di più di normali errori di condotta. Quello che soprattutto si deve ricordare è che se la massa dell'esercito non rispose agli appelli indiretti alla resistenza è perchè quegli appelli furono troppo cauti e incerti, e non certo perchè alcuni comandanti « non seppero intuire il da farsi ». Il disfaccimento dell'8 settembre ebbe una portata troppo generale e troppo radicale per non dovere essere imputato a una crisi profonda delle forze armate, come del resto di tutto l'apparato dello Stato, anche al di là della tempestività o meno di determinati ordini.

Che così fosse, è parzialmente riconosciuto e confermato per altri versi dallo stesso Torsiello nella ricostruzione dei contatti armistiziali, che misero in tutta evidenza l'impreparazione militare e diplomatica con la quale ci si avviava al traguardo dell'armistizio, pur essendo consapevoli — ma fino a che punto? — che con i tedeschi in casa l'armistizio non poteva significare un pura e semplice tregua d'armi ma semplicemente un rovesciamento di fronte. E' vero, come scrive il Torsiello, che « il ritardo nelle trattative ci tolse ogni possibilità di sorpresa, e diede tempo ai tedeschi di completare e perfezionare le loro misure contro l'Italia » (p. 81). Nei contatti armistiziali il Torsiello deplora soprattutto il silenzio nel quale il gen. Castellano avvolse la sua missione, per cui tra il 19 agosto, giorno del suo incontro con i rappresentanti ufficiali alleati, e il 27 successivo, data del suo ritorno a Roma, nulla si seppe di lui e della sua missione, sicchè andarono perduti quasi dieci giorni preziosi. E neppure nel suo recente libro *La guerra continua*, poco più di una ristesura del precedente *Come firmai l'armistizio di Cassibile*, il Castellano riesce a dare una spiegazione plausibile dei motivi per i quali non si fece vivo (l'ambasciatore inglese a Lisbona gli avrebbe vietato di tornare subito « per ragioni di sicurezza », cfr. *La guerra continua*, pp. 74-75); certo è comunque che i due telegrammi cifrati che egli spedì a Roma « apparvero insignificanti e rimasero insabbiati negli uffici di Palazzo Chigi » (Torsiello, p. 84); altro episodio significativo dell'impreparazione con la quale era stata accompa-

gnata e dello scarso interesse con la quale veniva seguita una missione diplomatica tanto delicata!

Ma francamente, ancora più incredibili appaiono altre due circostanze sulle quali si sofferma il Torsiello: in primo luogo, che appena il 3 settembre il maresciallo Badoglio sentisse il dovere di informare i più alti capi militari che erano in corso trattative per l'armistizio « senza renderli edotti della firma già avvenuta nè della prevedibile data di annuncio » (p. 88); in secondo luogo, che tutte le misure italiane fossero state orientate verso una scadenza corrispondente alla presunta data dell'annuncio, quella del 12 settembre, che non era stata garantita per certa — nè poteva esserlo — da nessuno (Torsiello, p. 90): quella data era soltanto il frutto di supposizioni approssimative del Castellano, cui peraltro non ci pare si possa attribuire tutta la responsabilità se a Roma ci fu qualcuno investito di più alti compiti che interpretò quella data come una circostanza indiscutibile, come il giorno preciso dell'annuncio dell'armistizio. Questo è certamente un altro elemento che dimostra quanta parte la leggerezza e l'incapacità dei più alti responsabili politici e militari ebbero in quelle drammatiche circostanze. A questo punto non ci pare però inopportuno neppure un rilievo di carattere più generale: non si doveva prendere in considerazione l'eventualità di dover fronteggiare le conseguenze dell'armistizio, e quindi predisporre le necessarie misure, nel momento stesso in cui si aprivano i contatti con gli alleati, anche senza bisogno di attendere l'effettiva conclusione dell'armistizio? Ma chi, oltre a Badoglio, Guariglia e Ambrosio, sapeva che il gen. Castellano era partito? Si sarebbe dovuto attendere al più che l'invio italiano facesse sapere quali possibilità di concludere realmente l'armistizio si profilavano, ma anche per questo si sarebbe dovuto predisporre o comunque concordare il mezzo per assicurare un collegamento tempestivo tra il rappresentante italiano e il governo di Roma. Insomma, più si approfondisce la cronaca e la logica di quegli eventi, più numerosi si presentano gli interrogativi e affiorano le omissioni spesso assai gravi di quelle giornate.

Come in ogni altra ricostruzione di quel periodo, anche il Torsiello dedica particolare attenzione al problema della

difesa di Roma: c'erano valide ragioni militari per tentare la difesa della capitale, il cui successo avrebbe automaticamente spostato verso il nord il fronte di guerra contro i tedeschi, e c'era implicito in quel tentativo un grande significato politico; era, come scrive l'A., una necessità morale che Roma si difendesse, a qualunque costo, anche se potevano esserci dubbi sulla efficacia della difesa, ma comunque « una volta presa la decisione di resistere, occorreva soprattutto non preoccuparsi della salvezza della capitale » (p. 204).

La ricostruzione minuziosa delle circostanze in cui si rinunciò alla difesa di Roma sintetizzano nel modo più lampante almeno due aspetti tipici di tutta l'operazione di sganciamento dell'Italia dall'alleanza con i tedeschi: da una parte lo scarso coordinamento con gli anglo-americani, che non dipese tuttavia unicamente dall'Italia, se è vero, come il Torsiello pare dimostrare convincentemente, che gli alleati seguirono inflessibilmente una loro tabella di marcia preconstituita senza preoccuparsi di adeguare le loro scadenze neppure alla nuova, e in fin dei conti non del tutto trascurabile, circostanza rappresentata dall'armistizio con l'Italia (per cui fra l'altro « l'annuncio dell'armistizio fu fatto coincidere col momento ritenuto dagli alleati il più militarmente opportuno », p. 342, senza che si curassero di assicurare la sincronizzazione dei loro movimenti con quelli delle forze italiane). Dall'altra, la leggerezza e gli errori quasi inspiegabili nella preparazione dei dispositivi di difesa: il Torsiello dice che dal punto di vista militare « si fece quello che si poté », ma ci pare che tutta la sua narrazione rechi prove e conferme in senso contrario, altrimenti non avrebbe molto senso parlare di omissioni.

Nel caso specifico della difesa di Roma, ci furono certamente anche dei grossi equivoci: contro l'interpretazione del Castellano, che vede con ottimismo non sappiamo quanto giustificato la possibilità dello avio-sbarco alleato a Roma e delle sue ripercussioni, e che inclina a ritenere che l'arrivo dell'82ª divisione americana rientrasse nel quadro di una spedizione operativa (cfr. *La guerra continua*, pp. 106 sgg), appare più plausibile e persuasiva l'ipotesi suffragata dal Torsiello, il quale definisce il trasporto aereo delle truppe del gen. Taylor come un semplice « movi-

mento logistico » da realizzarsi sotto la copertura delle forze italiane (p. 106). Di questo erano preoccupati Badoglio e il generale Carboni quando chiesero al gen. Taylor il rinvio dell'annuncio dell'armistizio con il quale avrebbe dovuto coincidere lo sbarco aereo. Anche qui ci fu totale incomprensione con gli alleati e il gen. Taylor, diffidando delle notizie ricevute a Roma, trasse la conclusione che lo sbarco aereo non era comunque realizzabile: l'equivoco nacque certamente dal fatto che le informazioni raccolte a Roma dal gen. Taylor non collimavano con quelle ricevute dal gen. Castellano. Come conferma il Torsiello, non si può fare carico al gen. Carboni di avere indotto il generale statunitense a rinunciare allo sbarco aereo: ciò che sappiamo (e da questo punto di vista la vecchia testimonianza resa dal Carboni nel polemico libretto *L'armistizio e la difesa di Roma* dovrebbe conservare la sua validità) è che egli chiese una dilazione, non la revoca del trasporto della 82ª divisione.

Più gravi ci sembrano gli errori commessi nel predisporre il piano per la difesa di Roma; così il fatto che il deposito di carburanti di Mezzocammino, essenziale per rifornire le forze italiane, non fosse incluso nella cinta difensiva, per cui cadde subito in mano tedesca, fu certo più di una « deplorabile negligenza » (p. 176); come lo fu l'omissione di ogni ordine alle forze costiere pur dopo l'annuncio dell'armistizio (p. 177); o l'inerzia di Ambrosio, che non fece diramare alcuna istruzione ai comandi dipendenti neppure dopo che il gen. Taylor ebbe preannunciata l'imminente proclamazione dell'armistizio: « Un giorno fu così praticamente ancora perduto per un orientamento generale » (p. 119), e non era un giorno qualunque; o ancora il fatto che il SIM non seguisse le pur convenute comunicazioni radio alleate dalle quali si sarebbe appresa la data d'annuncio dell'armistizio (p. 121). D'altra parte non è circostanza meno grave che si possa dubitare che il gen. Castellano fosse stato mandato a prendere contatti con gli alleati senza essere neppure a conoscenza del piano per la difesa di Roma (p. 100); ma certo più grave ancora fu che egli indicasse di sua iniziativa agli alleati aeroporti situati fuori della cinta difensiva di Roma, contro l'esplicita indicazione fornita dal Comando supremo (p. 100), altro particolare, que-

sto, del quale il Castellano non si preoccupa di rendere ragione neppure nella più recente stesura del suo racconto. Insomma, una catena di errori e di leggerezze che costituiscono di per sè lo specchio della crisi nella quale la guerra e il regime fascista avevano definitivamente precipitato anche i quadri e l'organizzazione militari.

Il quadro nel complesso risultante dalla ricostruzione analitica degli avvenimenti, che costituisce il pregio essenziale di questo libro, concorre in sostanza ad accrescere le responsabilità delle supreme gerarchie politiche e militari, e in particolare di Badoglio e di Ambrosio, che ancora nella notte tra l'8 e il 9 settembre rifiutarono di diramare l'ordine esecutivo per l'attuazione della nota Memoria 44, negligenza « che fu causa determinante delle indecisioni, dei tentennamenti e dei conseguenti sbandamenti verificatisi specialmente nelle unità non indivisionate, nelle truppe costiere e in quelle ai depositi » (p. 148). Più che pertinenti risultano in conclusioni le critiche che l'A. rivolge al messaggio indirizzato al paese da Badoglio all'atto dell'annuncio dell'armistizio: « Fu un messaggio laconico, freddo, privo di sensibilità, burocratico. Il maresciallo Badoglio non sentì, in quel momento, la necessità di infiammare il popolo italiano, di incitarlo alla resistenza ai tedeschi, di galvanizzare tutti » (p. 121). Viceversa si rinunciò alla difesa di Roma, si rinunciò al coordinamento delle azioni in corso o da scatenare in tutta Italia, nel momento in cui più che mai sarebbe stato necessario far sentire la presenza di un centro animatore e di un cervello dirigente; l'unica decisione presa fu quella di trasferire al sud non soltanto il re ma anche i capi militari!

Ci accostiamo così allo sfondo politico di tutta la vicenda, al problema degli scarsi e contrastati rapporti tra il governo del 25 luglio e gli esponenti del movimento antifascista, che erano ormai i veri ed unici interpreti dell'animo e delle forze popolari. Al contrario di altri militari che hanno scritto di questo periodo, il Torsiello non sottovaluta l'utilità che sarebbe derivata da una più diretta assunzione di responsabilità politiche da parte delle correnti antifasciste subito dopo il colpo di Stato del 25 luglio; con l'armistizio, egli scrive, « era perciò giunto il mo-

mento di indirizzare tutte le energie e tutte le volontà dei partiti al risorgimento nazionale. Punto di vista e orientamento politico che gli esponenti dei vari partiti seguirono con una visione molto chiara delle possibilità presenti e future, in un momento quanto mai difficile per la Nazione. In relazione a ciò, — egli aggiunge — viene fatto di chiedersi se una loro attiva partecipazione al governo dei 45 giorni, avrebbe potuto sostanzialmente modificare gli avvenimenti, rendendoli più favorevoli o meno aspri senza badare all'onere di qualsiasi responsabilità politica, personale o collettiva. La risposta si presenta favorevole in tutti i suoi aspetti: se non con una diretta partecipazione al governo Badoglio, almeno con un affiancamento per rendere più aderente e meno difficile il suo compito, nell'interesse dell'Italia e seguendo il legittimo desiderio delle stesse masse popolari di finirla con il fascismo e con la guerra. Così non fu, e nel gioco delle tante responsabilità di quel periodo debbono logicamente trovar posto anche queste » (pp. 237-38).

E' un riconoscimento importante della validità della funzione dei partiti antifascisti. Esso tuttavia sembra per altro verso svalutato da meno giustificate affermazioni, quali ad esempio la constatazione che all'annuncio dell'armistizio « nessun capo dei partiti politici esistenti nella capitale ritenne opportuno di aggiungere qualche esortazione e di far comprendere agli italiani la gravità del momento, la necessità di serrarsi per far fronte ad una minaccia grave e, fino a quel momento, in potenza » (p. 121); e ancora l'appunto mosso agli uomini politici dei partiti antifascisti di aver saputo « tenersi in disparte per non essere coinvolti nelle responsabilità dell'armistizio, essendo ben noto ad essi che non sarebbe stata concessa alternativa alla formula della resa incondizionata » (p. 345).

Si tratta di asserzioni prive di fondamento e inopportune, in quanto potrebbero indurre a pensare che i capi politici antifascisti si fossero ad arte sottratti al compito di orientare le masse e di fare appello alla lotta popolare contro i tedeschi e i residui fascisti, mentre al contrario fu proprio su questo terreno che avvenne lo scontro tra il movimento antifascista da una parte e il re e Badoglio dall'altra. In effetti,

i capi antifascisti furono tagliati fuori dalle vicende sfociate nell'armistizio per la deliberata volontà della corona e di Badoglio, così come di tutto era stato fatto per risolvere la crisi del 25 luglio con una rivolta di palazzo e per impedire l'assunzione di responsabilità di governo da parte del movimento antifascista. E tutto ciò non avvenne soltanto per l'innegabile ritardo nella riorganizzazione delle forze antifasciste; nè soltanto, come si diceva allora, per il timore delle reazioni tedesche di fronte a una impostazione scopertamente antifascista; ma principalmente perchè le prime a temere una simile impostazione erano proprio la corona e le forze conservatrici che alla corona guardavano come all'unico punto di riferimento capace di liquidare Mussolini senza smantellare al tempo stesso le strutture autoritarie del regime. Corona e forze conservatrici temevano forse più un movimento popolare antifascista, che avrebbe spazzato via con il fascismo anche la monarchia e la vecchia classe dirigente, che i tedeschi stessi!

Il fatto che l'A. mostri di ignorare, non senza una certa contraddizione con il riconoscimento sopra citato, quali furono i rapporti tra il governo Badoglio e i rappresentanti del movimento antifascista costituisce una grave lacuna di questo libro. Nei confronti del movimento antifascista Badoglio seppe far mostra soltanto di diffidenza, non raccogliendo nessuno degli inviti e degli appelli rivoltigli a operare decisamente lo sganciamento dalla Germania e a dare una prospettiva decisamente antifascista alla lotta. L'8 settembre gli esponenti antifascisti appresero la notizia dell'armistizio dalla radio, nessuno si era preoccupato di informarli nè di chiedere la loro collaborazione per l'imminente capovolgimento di fronte. Del resto, gli stessi ministri seppero dell'armistizio a cose fatte. Se azione vi fu nei confronti degli esponenti antifascisti da parte del governo Badoglio fu essenzialmente di intimidazione e di rifiuto di ogni collaborazione: se ne vedano le molte e unanimi testimonianze, da quella del moderato Bonomi, a quella dei comunisti, a quella del socialista Lizzadri, a quella del ministro Piccardi. Erano d'altronde diffidenze diffuse, anche nell'ambiente militare, se si pensa a quei comandanti superiori che ancora l'8 settembre rifiutarono di dare le armi

ai civili che si offrivano di partecipare alla lotta contro i tedeschi.

Nella relazione preparata dalla direzione del P. C. I. per il V° congresso, alla fine del 1945, si legge: « Quando l'8 settembre la radio portò l'annuncio dell'armistizio il Comitato delle opposizioni era riunito. Si attese invano nella serata dell'8 un invito del governo per un'azione comune. Questo invito non venne. Il Comitato decise allora, la mattina del 9, di inviare il suo presidente Bonomi per offrire al governo il concorso delle forze antifasciste nella guerra di liberazione. Ma Bonomi recatosi al Viminale non trovò nessuno. Il re e Badoglio avevano abbandonato la capitale senza dare nè ordini nè direttive... » (ristampata ora con il titolo *Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale*). Questa, purtroppo, la fotografia della situazione, che conferma come lo sfacelo dell'8 settembre non sia stato soltanto il risultato dell'impreparazione militare ma anche e principalmente della più profonda crisi politica. E questa, anche, la ragione per la quale dopo l'8 settembre soltanto il movimento antifascista poteva fare appello alla Resistenza e legittimamente candidarsi a dirigere le sorti del paese, offrendogli una vera alternativa di rinnovamento e obiettivi per i quali valesse veramente la pena di battersi.

ENZO COLLOTTI.

F. W. DEAKIN, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino, Einaudi, 1963, pp. 826, L. 6000.

Il titolo inglese di questo libro di Frederick Deakin è: *The Brutal Friendship. Mussolini, Hitler and the Fall of Italian Fascism*, cioè *la Brutale alleanza. Mussolini, Hitler e la caduta del fascismo italiano*. Ora, nella traduzione italiana lo si è voluto cambiare, molto probabilmente per meglio sfruttarlo ai fini commerciali, ma *Storia della Repubblica di Salò* è un titolo che non corrisponde più al contenuto del libro, in cui ai seicento giorni della repubblica di Salò sono dedicate circa 250 pagine sulle 800 che comprende il volume, mentre le altre 550 sono dedicate al periodo che va dalla fine del 1942, quando incominciarono a notarsi le più gravi crepe nell'alleanza italo-tedesca in seguito alle gravi sconfitte in Africa ed a Stalin-

grado, all'8 settembre 1943. Perciò, c'è una molto evidente sproporzione fra le due parti, una sproporzione che sta anche ad indicare come l'interesse maggiore del Deakin si sia appuntato non tanto ai momenti conclusivi di quella alleanza quanto piuttosto a quelli in cui essa mostrò i segni di un cedimento; e, in realtà, si capisce come egli, dato il suo punto di partenza, possa essersi appassionato molto di più al lento decomporre di una intesa che offriva anche il modo per lo storico di seguire l'iniziale annunciarsi di moti nuovi che, poi, acquisteranno sempre maggiore importanza, che non ai momenti in cui praticamente l'intesa stessa ormai non avesse più alcun valore, bruciata dalla diffidenza e dalla disistima del più forte alleato tedesco.

Abbiamo insistito forse troppo su questo punto perchè a noi pare che, come cercheremo di dimostrare, fra le due parti ci siano notevoli differenze, anche nello stile (ad esempio, la definizione di « ultima truffa del traballante governo » fascista data al « cambio della guardia » del febbraio '45, non si sarebbe trovata nella prima parte, dove il tono è, generalmente, più misurato e più contenuto), non solo nel modo di condurre la narrazione storica, che è serrata, sempre piena di osservazioni essenziali e mai sperdentesi nel compiacimento di un andamento drammatico e lievemente romanzesco, come, invece, è talvolta nelle ultime 250 pagine. Insomma, sembrerebbe quasi di essere di fronte a due diversi storici, tanto queste differenze risaltano subito, ad una prima lettura del libro, e colpiscono. Il nostro giudizio, perciò, se è pienamente favorevole alla prima parte, non lo è altrettanto nei riguardi della seconda, dove pure non viene a mancare l'abbondanza dei documenti (che è veramente considerevole, perchè il Deakin ha potuto sfruttare quelli dei ministeri tedeschi degli Esteri e della Guerra e dell'ambasciata tedesca a Roma, oltre agli altri italiani — custoditi nel St. Anthony's College di Oxford di cui lo stesso Deakin è, da diversi anni, il rettore —, e alle carte dei ministeri italiani trasferiti al nord dopo l'8 settembre '43, ai dispacci dell'ambasciatore italiano Anfuso a Berlino nonché quelli del Mussolini con i gerarchi fascisti e con l'ambasciatore tedesco, Rahn, presso di sè; a tutto ciò

vanno, poi, aggiunte le testimonianze orali, verso le quali il Deakin mostra una naturale diffidenza, come quelle che possono condurre a imprecisioni, per quanto ritenga che è pur sempre molto importante « strappare di volta in volta all'oblio frammenti vitali della vicenda storica »), ma dove si sente chiaramente che questi documenti non sono più inseriti in un discorso logico e strettamente coordinato; sicchè essi sembrano tendere ad acquistare una importanza per se stessi, il che diventa particolarmente sensibile in alcuni loro inserimenti stentati nel racconto storico, guidati, sembrerebbe, quasi unicamente dall'intento di citarli e di riportarli più che da uno stretto loro uso funzionale: come avviene, ad esempio, alle pp. 649-50, quando si dice che gli scacchi quotidiani che rendevano più difficile il compito del Graziani devono avergli reso più gradite le conversazioni, avute nell'aprile del '44, con il rappresentante militare giapponese in Europa, come « una vera seppur effimera evasione nel regno della strategia pura », e, dopo, segue il verbale di questi colloqui, senza dubbio interessanti ma che, forse, si sarebbero potuti sfruttare più razionalmente, poichè il rappresentante giapponese vi si mostra favorevole all'idea di un armistizio russo-tedesco, il solo che avrebbe potuto consentire una offensiva contro gli anglo-americani.

Questa idea di un accordo con l'Unione Sovietica era quella che aveva assillato Mussolini fin da quando si erano rivelate chiaramente sia la grande potenza del nemico sia l'impossibilità dell'asse di resistere e di controbattere efficacemente la congiunta offensiva russa e anglo-americana nel settore del Mediterraneo. Il Deakin riferisce che il duce, il 6 novembre 1942, dopo la battaglia di El Alamein, disse all'ambasciatore tedesco, Rintelen: « Vorrei esprimervi la mia impressione che noi dobbiamo fare una pace separata con la Russia il più presto possibile » (p. 80); e, nei mesi seguenti, continuò ad insistere su questo motivo, con un senso di sempre più profondo affanno quanto più vedeva dilagare nell'Africa del nord le forze alleate, con il pericolo di una imminente invasione della penisola. Evidentemente, la sua richiesta mirava a spostare tutto il peso delle armate tedesche nel settore del Mediterraneo, ma, proprio per tale motivo, era assur-

do lo sperare che Hitler potesse accoglierla, perchè ciò avrebbe significato per lui la rinuncia allo spazio vitale all'est ed al rifornimento in materie prime che questo spazio gli consentiva. E, poi, avrebbe voluto dire anche confessarsi sconfitto in un momento in cui, invece, sperava vivamente di poter riprendere l'offensiva. Ecco perchè la guerra dei due alleati andò sempre più divergendo, ed i loro interessi si rivelarono nettamente in contrasto: il Deakin segue con grande attenzione il lento scavarsi, nella alleanza, di un dissidio che ben presto si rivelerà fatale, perchè è indubbio che l'isolamento in cui fu lasciato il Mussolini da Hitler, e la manifesta volontà di quest'ultimo di non mandare in Italia gli aiuti necessari a respingere l'attacco alleato, lasciarono scoperto il fascismo e furono tra le non ultime cause che determinarono il 25 luglio.

La ricerca del Deakin ha, a questo proposito, anche un altro merito, quello di avere messo in rilievo come le esortazioni del duce a trattare con l'Unione Sovietica incontrassero un certo favore, ed un segreto appoggio, negli ambienti responsabili tedeschi; così scriveva il nostro ambasciatore a Berlino, D. Alfieri, il 17 marzo del '43: « Il vivo interesse con cui questi ambienti responsabili hanno accolto i dubbi espressi dal duce circa l'opportunità di una offensiva totalitaria al fronte est, sono evidentemente il riflesso dei dubbi che si affacciano nell'animo di non pochi dirigenti germanici, i quali sperano che nell'occasione di un incontro, che qui si auspica imminente, il duce, da solo a solo, parlando al Führer con assoluta chiarezza e precisione, lo tragga fuori da quell'atmosfera fanatica che gli ha fatto perdere la giusta visione delle cose e lo liberi dall'assillo della sfinge sovietica che domina totalmente il suo pensiero » (p. 248). Senza dubbio, esisteva, in Germania, una latente opposizione, dice il Deakin, contro l'impostazione che Hitler aveva dato e continuava a dare alla guerra, ma la debolezza di una simile opposizione consisteva nel fatto che essa dimenticava che la lotta contro la Russia non era una cosa che si poteva, ad un certo momento, deporre come si depono un abito usato, ma rappresentava ormai il destino della Germania: un accordo, anche se fosse stato possibile (il che

era da porre in grave dubbio), sarebbe equivalso, per il nazismo, ad una sconfitta che ne avrebbe di colpo annullato ogni prestigio. Di conseguenza, Hitler rappresentava l'unico orientamento allora possibile, per la Germania, nè poteva scalfirlo la convinzione, che era dei suoi segreti oppositori, che l'Unione Sovietica non fosse così indebolita da lasciare adito alla speranza di poter conseguire su di essa una pronta vittoria.

Ma il Mussolini si arrovellava e si indispettava anche che la sua posizione, rispondente in pieno, secondo lui, agli interessi delle due potenze, non fosse accolta da Hitler, il quale mostrava pure di non voler prendere in nessuna considerazione l'altro progetto, elaborato dal ministero degli Esteri italiano, dal Bastianini e dai suoi esperti ed approvato dal duce stesso senza riserve, di una specie di Carta d'Europa « che fosse come una dichiarazione delle Nazioni europee costituite », quasi una risposta alla Carta Atlantica: avrebbe dovuto essere una dichiarazione comune sui diritti delle piccole nazioni e sul principio della nazionalità, rivolta ai territori occupati nell'Europa occidentale, in Oriente e nei Balcani, ai satelliti alleati e alla Francia di Vichy (pp. 260-61). Ma nell'incontro di Salisburgo, in vista del quale era stato preparato questo democratico progetto, e che si tenne dal 7 al 10 aprile, Hitler si mostrò irremovibile nelle sue idee: la Germania non poteva fare a meno dell'Ucraina ed il Führer cercò di dimostrare « che la Russia, in considerazione delle sue enormi perdite, era alla vigilia del collasso finale, e che a questo fine era diretta l'offensiva germanica »; in quanto, poi, alla Carta d'Europa, il Ribbentrop rispose al Bastianini di averne discusso a lungo con il Führer, che, però, era stato del parere che essa sarebbe stata possibile solo quando « la situazione militare fosse stata al cento per cento in nostro favore, perchè altrimenti sarebbero sorte ovvie difficoltà ». Il che voleva dire rimandarla a tempo indeterminato (p. 263 e sgg.).

Era un rifiuto su tutta la linea ad accogliere i suggerimenti degli alleati italiani, e del resto, il tentativo di questi « di appoggiarsi ai satelliti minori e ai neutrali per contrastare ai tedeschi il loro egemonico controllo sull'Europa



occupata e per esplorare le possibilità di una soluzione 'politica' che mettesse termine alle ostilità» (p. 289), non rimase mai altro che una semplice parvenza di tentativo e non fu perseguito con la ferma volontà di giungere ad un risultato positivo. Il fatto era che da un lato il dilettantismo del Mussolini, che gli faceva architettare piani assolutamente fantasiosi (come quello del 26 marzo '43, in base al quale, mentre le truppe italo-tedesche avrebbero dovuto resistere fino all'estremo agli anglo-americani in Tunisia, avrebbe dovuto essere attuata una grande operazione alle spalle degli alleati che puntasse sul Marocco, passando per la Spagna, ed occupando le Baleari per dare all'asse il controllo del Mediterraneo, p. 216), toglieva ogni valore anche alle sue proposte più meditate, e, dall'altro, la sua sudditanza verso il Führer ed il nazismo gli impediva di osare qualche mossa che sembrasse accennare ad una certa indipendenza.

Così, quasi del tutto abbandonato dal suo grande alleato, il Mussolini si sentiva mancare il terreno sotto i piedi, mentre Hitler preparava i piani per l'occupazione della penisola nel caso di un improvviso cedimento del fascismo (10-16 maggio '43, p. 288). In effetti, i sintomi che il regime fosse immerso in una crisi di notevoli proporzioni si andavano infittendo, ed il Deakin riferisce numerosi rapporti dei rappresentanti tedeschi a Roma che facevano presenti i pericoli di tale situazione: l'ambasciatore tedesco, Mackensen, scriveva, il 22 maggio: «In generale si può dire che la politica interna in Italia stia attraversando una fase indiscutibilmente critica. Il popolo si chiede sempre più che scopo ci sia a continuare la guerra dopo le pesanti sconfitte e la perdita dell'Impero africano, ed è inevitabile che, esaminando criticamente la situazione, formuli un giudizio negativo sui risultati conseguiti dal regime. Il partito, che prima era la forza propulsiva, è diventato negli ultimi anni un motore che gira a vuoto... In futuro dobbiamo organizzare i nostri provvedimenti in modo tale che, qualora si verificasse un collasso locale della resistenza italiana, fatto in sé possibile, si riesca a soffocare sul nascere le rivolte antifasciste nei punti minacciati, portando al duce, anche sotto questo aspetto, un aiuto sostanziale. Naturalmente,

tutti i successivi sviluppi dipendono dalla persona del duce: la sua sparizione oppure un sensibile declino della sua salute avrebbero conseguenze imprevedibili» (p. 362).

La ricostruzione del crollo del fascismo fatta dal Deakin è mirabile perchè si sforza di considerare i dati della complessa situazione, a cominciare dagli scioperi del marzo '43 al diffondersi della opposizione nelle stesse file dei gerarchi ed al contegno sempre più ambiguo della monarchia. Ma forse alcuni di questi dati tendono a sfuggirgli man mano che ci si avvicina al 25 luglio: così è, infatti, delle posizioni delle correnti democratiche antifasciste, formulate in alcune riunioni, l'ultima delle quali si tenne a Milano il 24 giugno del '43, che dimostrarono la loro volontà di dare appoggio al re per una eventuale liquidazione del Mussolini, posizioni che, senza dubbio, furono portate a conoscenza, tramite gli elementi liberali del comitato antifascista, e che, perciò, rassicurarono Vittorio Emanuele III nei riguardi di una temuta insurrezione di natura repubblicana al momento del crollo del regime. E così pure sull'influenza esercitata dagli alleati sulla situazione italiana: essi erano stati, nel novembre '42, favorevoli ad una soluzione Grandi-Federzoni, sul tipo di quella Darlan adottata nell'Africa settentrionale, purchè cadesse il Mussolini e si togliessero, in tal modo, di mezzo le truppe italiane dal fronte di combattimento. Ma nel '43, quando ormai le forze italo-tedesche erano state scacciate dall'Africa ed era anche iniziata l'invasione della Sicilia, Churchill e Roosevelt non avevano più bisogno di promuovere un cambiamento a tutti i costi e potevano rivolgersi direttamente al popolo italiano, esortandolo ad abbattere, esso, l'inviso regime. Tutto ciò minacciava di scavalcare il sovrano, che agiva con estrema prudenza e con grande cautela, e gli prospettava la possibilità che l'iniziativa venisse assunta da altre forze politiche, che avrebbero potuto minacciare direttamente la stessa monarchia. Ecco perchè, poco dopo quell'appello dei capi alleati, il re decise di licenziare il Mussolini. Ora, tutto questo non appare nel libro dei Deakin, in cui si ha forse l'impressione che tutto si svolga in una atmosfera un po' troppo rarefatta ed anche astratta, come una diretta conseguenza dell'intrigo dei ge-

rarchi fascisti. Il che potrebbe anche essere vero, perchè è evidente che la preoccupazione di Vittorio Emanuele III di dare al suo gesto un significato perfettamente costituzionale, come dice il Croce, non gli avrebbe assolutamente consentito di passare all'azione se non ci fosse stato il voto di sfiducia del Gran Consiglio, un organo da lui ritenuto costituzionale, sebbene non fosse contemplato dallo Statuto, ma appare altrettanto evidente che attribuire la fine del Mussolini e del fascismo unicamente alla *congiura*, vuol dire togliersi la possibilità di capire, poi, l'attività dei partiti antifascisti, i quali si rassegnarono sempre molto malvolentieri ed a malincuore al regime di semi-legalità al quale li costrinse il Badoglio. Il fatto era che essi ritenevano, e giustamente a nostro parere, di avere avuto una certa influenza sulla caduta del fascismo, in quanto esprimevano il malcontento e la sempre più aperta insofferenza del paese. Il Deakin, invece, mostra di credere che « se fosse esistita la base di un'organizzazione di massa su cui fondare un governo antifascista, Vittorio Emanuele avrebbe mostrato una diffidenza assai più forte per un piano che non solo poteva provocare la guerra civile e la reazione fascista, ma che, durante l'esplosione rivoluzionaria, avrebbe potuto minare l'esistenza della monarchia stessa, creando una situazione che il re era ben deciso a scongiurare ad ogni costo: l'instaurazione di un regime repubblicano » (p. 471). Ma, come abbiamo detto, erano stati proprio i partiti democratici a far presente la loro esplicita volontà di lasciar fuori la monarchia e di rinunciare ad ogni loro aspirazione repubblicana se questa si fosse decisa ad agire. Non è da dire che il Deakin non sia al corrente degli studi usciti sull'argomento in Italia, ma, in realtà, se ne serve poco a proposito e, ad ogni modo, sembra rifiutarsi di abbandonare la sua interpretazione fondamentale di quei momenti.

Anche la trattazione dei quarantacinque giorni si svolge, forse, nella stessa atmosfera un po' rarefatta, o almeno sembra mancare di più ampie prospettive e di uno sfondo più vario e più complesso, ma tuttavia il racconto storico si mantiene sempre serrato e organico; cosa che, invece, scompare quasi del tutto nella successiva trattazione dei seicento giorni della repubblica di Salò,

in cui si trova, come abbiamo detto all'inizio, una narrazione disorganica, a singoli problemi che mancano di un profondo collegamento. Veramente sembra di essere di fronte — ed anche questo lo abbiamo già osservato — ad un altro storico, anche per una certa superficialità che rivela una scarsa conoscenza non tanto dei documenti quanto piuttosto della letteratura critica sui vari argomenti. Non è assolutamente possibile, ad esempio, ridurre tutta la resistenza italiana al solo partito comunista, come qui si fa nel capitolo dedicato alla « *Bandenkrieg* »: gli scioperi furono provocati dalla propaganda dei comunisti, i quali anche fecero di tutto per « sabotare la riorganizzazione del partito fascista con attentati contro gerarchi e ufficiali » (p. 642); nel dicembre del '43, il federale di Milano fu ucciso da squadre comuniste (p. 643). E tanto oltre giunge questa inesatta e del tutto falsa impostazione della lotta partigiana da far prestare addirittura fede ad un rapporto « riservato personale per Mussolini » delle autorità fasciste sullo sciopero del 1° marzo '44, in cui sarebbe documentata « l'influenza degli elementi comunisti del Comitato » (p. 661). E' bensì vero che questi problemi, relativi alla guerra di liberazione, non rientrano nel campo specifico dei problemi relativi al governo di Salò, ma preoccupazione fondamentale di ogni storico deve essere quella di documentarsi con esattezza su ciò di cui deve parlare e non accontentarsi mai delle frasi fatte o di quanto comunemente si dice. La Resistenza italiana vide sì una notevole attività ed una grande efficienza delle formazioni comuniste, ma fu, a differenza di tutti gli altri movimenti clandestini europei, un fatto unitario, al quale presero parte tutte le correnti politiche antifasciste in assoluta parità di condizioni; e fu proprio questo a darle il suo particolare carattere che consistette nella volontà di tutto un popolo di riaffermare gli insopprimibili valori della libertà e della giustizia.

Inoltre, si può notare talora una evidente incapacità di capire i motivi sostanziali di alcune linee politiche, come avviene della pacificazione tentata dal fascismo repubblicano dopo l'8 settembre, pacificazione con cui lo stesso Mussolini cercò di scagionare il regime da ogni colpa rigettandola sui traditori e sui sabotatori: ora, perciò, che il fa-

scismo si era purificato da questi tradimenti poteva venire incontro, con altro spirito e con un'altra fisionomia, al popolo italiano. Invece, il Deakin osserva soltanto: « Rifiori la stampa locale e sorse un notevole movimento a favore della riconciliazione e di un 'nuovo corso' ». E, poi, del ritorno alla maniera dura e della fine della pacificazione dice che la reazione a queste tendenze non si fece attendere, poichè il 5 ottobre '45 il Pavolini diede istruzioni alle federazioni di mettere fine ad essa (p. 474): ma questa fine fu dovuta principalmente alla reazione negativa della popolazione e alla incipiente lotta armata, che dimostrò quanto quel programma fosse fallace ed illusorio. Pure scarsamente compreso sembra il processo di Verona, nei suoi moventi più profondi, e non è affatto vero che la sua giustificazione risiedesse unicamente nel fatto che occorreva un « bagno di sangue e una purga delle coscienze » affinché la gracile amministrazione di Salò trovasse un suo equilibrio (p. 654): la verità fu che, come disse lo stesso Mussolini, il processo, con le conseguenti condanne, dovevano « chiarire l'atmosfera creata dal crollo del regime », cioè chiarire che le responsabilità di tale crollo non risalivano al fascismo bensì ad alcuni traditori: il che avrebbe dovuto consentire al duce di presentarsi di nuovo al popolo italiano liberato da ogni colpa e di riprendere il cammino con la speranza di riuscire ad attirare ancora dei seguaci sotto le sue bandiere.

Solo negli ultimi capitoli sembra di risentire l'impronta vigorosa del Deakin, soprattutto nelle pagine sul Mussolini, la cui sparizione avrebbe illuminato « di un ultimo bagliore l'intima

contraddizione di un'intera epoca»: una contraddizione che sarebbe consistita nel dilemma, vissuto dallo stesso Mussolini, fra la creazione di un sistema dittatoriale di governo che implicava « il disprezzo per gli avversari sino a includere anche i seguaci » e complesse manovre per conservare il potere ad ogni costo, e la sua nostalgia per il « ristabilimento » della causa del socialismo italiano, che egli aveva indebolito e rinnegato: « Il suo carattere è inspiegabile senza considerare questa intima contraddizione » (pp. 774-75). Che è un tentativo di rendersi ragione di questa vita in termini più psicologici ed umani che strettamente storici, perchè se si fosse voluto rimanere fedeli a questi ultimi si sarebbe dovuto mettere in rilievo come mai il socialismo abbia rappresentato, per il Mussolini, qualcosa di profondamente sentito: tutto in lui contrastava con la dottrina e con l'ideologia socialistiche ed anche la sua adesione nei primi anni del secolo era stata dovuta al fatto che egli aveva creduto di trovarvi un movimento rispondente al suo culto del superomismo, della violenza e dell'attivismo pragmatico e fine a se stesso che aveva derivato dalla lettura del Nietzsche e del Sorel molto più che del Marx. Proprio per questo motivo il successivo movimento fascista al quale diede vita non rappresentò una specie di deviazione nella sua vita, quanto piuttosto il ritrovamento della sua più vera anima: ecco perchè noi saremmo piuttosto restii ad attribuire alla fine del Mussolini il complesso valore di una crisi di « un'intera epoca ».

FRANCO CATALANO.